

L'INTERVISTA ■ LORENZO TOMASIN

«Serve un'alternativa all'oltranza digitale»

Il filologo mette a nudo gli effetti nefasti della tecnologia sulla cultura umanistica

L'informatica è davvero il latino del XXI secolo, come afferma oggi chi propone la cultura tecnologica quale nuovo cardine di istruzione, ricerca e politica culturale? La tecnologia sta influendo profondamente anche sulla cultura umanistica: dalla formazione di base alla ricerca avanzata, essa non offre solo preziosi strumenti al servizio delle scienze, e delle scienze umane in particolare, ma in molti casi tende a riscrivere obiettivi e linguaggi, ponendone in discussione il ruolo nella società e nel sistema dei saperi. Di questi argomenti delicati e per nulla allineati con il *mainstream* anche culturale che da più parti si ha interesse ad imporre oggi si occupa con disincanto nel coraggioso saggio *L'impronta digitale* (Carocci) il filologo e accademico (nonché collaboratore del CdT) dell'Università di Losanna Lorenzo Tomasin. Proponendo anche un'alternativa all'oltranzismo digitale che vada ben oltre ad un'impraticabile e assurda tecnofobia. Lo abbiamo intervistato.

MATTEO AIRAGHI

■ Professor Tomasin, nel libro si parla a più riprese della Svizzera: di quella romanda, dove Lei lavora, ma anche di quella tedesca. Partendo dall'istruzione di base, come si colloca il nostro Paese nel rapporto tra informatica e cultura umanistica?

«La situazione elvetica assomiglia a quella di altri Paesi europei, ma ha qualche specificità. La Svizzera si distingue per lo sforzo di modernizzazione tecnologica di tanti suoi settori, ma proprio nel campo dell'istruzione e della ricerca mostra con particolare evidenza alcune contraddizioni. Ad esempio, noto in vari canzoni l'ansia - a mio avviso

tutta irrazionale - di mettere a contatto i bambini con la tecnologia fin sui banchi di scuola. Una simile preoccupazione sarebbe fondata se l'accesso ai mezzi tecnologici fosse un privilegio da estendere, e non piuttosto (specie in età infantile) un'abitudine sempre più ampiamente diffusa, e tanto più pervasiva quanto minore è il livello socioculturale. Insomma, mi lascia un po' perplesso il fatto che si spinga per infor-

matizzare fin dalla prima infanzia la scolarizzazione di bambini che sempre più spesso a casa passano ore davanti a un tablet (se non proprio davanti a uno schermo). E che già da adolescenti, spesso, devono essere disintossicati, perché hanno cliccato tutto, e non hanno letto (e capito) quasi niente».

Dove situerebbe allora il limite tra sa-

no e malsano nell'informatizzazione dei percorsi scolastici e universitari?

«A volte è difficile tracciare un confine netto fra l'uso congruo della tecnologia e il suo abuso. Ma come è abbastanza facile capire che un bambino sovrapposto ai mezzi tecnologici finirà per perdere abitudini e doti quali la capacità di concentrazione, di lettura attenta, di ricerca autonoma (cioè non guidata da Google), di lenta riflessione; parimenti una ricerca scientifica che - come sempre più spesso accade in campo umanistico - non si serve della tecnologia come di un mezzo ma se ne fa guidare, ha perso la propria ragione d'essere».

Anche nella ricerca avanzata, dunque, c'è il rischio che i mezzi prendano piede e si confondano coi fini?

«Capita sempre più spesso: un settore oggi molto di moda ovunque è quello delle *Digital Humanities*, spesso inteso non come studi umanistici svolti da specialisti in quei campi che si servono della tecnologia (come è giusto e normale in qualsiasi professione intellettu-

ale odierna). Si tratta piuttosto di ricerca tecnologica che usa i contenuti culturali per sviluppare applicazioni tecniche. Presentandosi però come ricerca umanistica. Che cosa può capire un ingegnere di quali siano le poste in gioco della ricerca storica? Come può un informatico avere gli strumenti per comprendere e studiare adeguatamente i testi nella loro complessità linguistica e culturale? Con una battuta potremmo dire che dove l'occhio del letterato coglie un'opera d'arte, quello del tecnico vede solo una distesa di pixel. Ed è giusto, perché ciascuno fa il suo mestiere. Vi è però un altro filone, che è quello degli studi condotti da letterati convinti che con mezzi informatici e studi quantitativi si possano rifondare o superare pratiche come la lettura critica, lenta, raccapricinata, accurata, e sostituirla con una scansione automatica, distante, fatalmente superficiale, che rinuncia all'approccio peculiare della tradizione umanistica in nome di un mito della quantità tratto - o più spesso scimmiotato - da discipline scientifico-tecnologiche».

Ma non potrebbe trattarsi di interessanti esperimenti di «contaminazione» delle competenze? Dov'è secondo lei il pericolo?

«Il problema nasce quando anche nelle classi dirigenti la suggestione esercitata dal trionfo delle tecnologie si converte in maldestri tentativi di ridisegnare i rapporti tra le discipline, l'organizzazione della ricerca, la struttura degli

L'IMPRONTA

CULTURA UMANISTICA

LORENZO TOMASIN

E TECNOLOGIA

Graziella C. Sestetto

DIGITALE



Immagine di Doriano Solinas

atenei e, soprattutto, le linee di finanziamento (che vitalizzano o uccidono interi settori della cultura). Così, un modello educativo noto sotto l'acronimo di *Stem* (*Science, Technology, Engineering and Maths*), irradiato dall'America e molto fortunato ora anche in Europa, sta producendo un doppio danno. Da un lato, ponendo al centro le discipline applicate (tecnologia, ingegneria) e marginalizzando quelle teoriche (scienza, matematica), questo modello deprime la ricerca di base a favore di quella che prevede un trasferimento tecnologico. Da un altro, elimina completamente le discipline umanistiche dal cuore del percorso educativo. Non c'è spazio per le *Humanities* nella *Stem education*. E così si contraddice un modello culturale su cui la civiltà occidentale e i suoi valori (dalla democrazia alla libertà, dal pensiero critico alla dimensione spirituale) ha costruito la propria storia, sostituendola con una cultura semidesertica, perfettamente compatibile con i modelli sociali, politici, economici e

religiosi più disumani».



Oggi si può benissimo far carriera senza essere mai entrati in una biblioteca

Siamo dunque sempre più connessi e sempre meno colti?

«È un dato di fatto, che - come raccontato nel libro - molti dirigenti di istituti scientifici o di enti di ricerca (anche trasversali, cioè comprensivi di una componente umanistica) possono benissimo far carriera oggi senza avere nemmeno le basi di un'educazione umanistica; molti possono addirittura vantarsi di non essere mai entrati in una biblioteca. Non mi sembra un buon segnale».

Come propone di reagire a questa che Lei descrive come una deriva?

«La reazione che propongo nel mio

volume non è la tecnofobia o la chiusura preconcetta, ma lo sviluppo di una nuova forma di ecologia culturale. Un paragone che mi pare convincente è quello con la plastica: se l'abbuffata tecnologica degli ultimi decenni ha qualcosa di simile all'invasione della plastica nella nostra vita, è facile capire che la plastica e la tecnologia sono ormai entrambe insostituibili. Irrinunciabili. Ma mentre della prima ci siamo ben abituati a cogliere, oltre all'utilità, anche gli evidenti difetti, della seconda tendiamo a sottovalutare i rischi, salutandola troppo spesso come integralmente positiva. Se ci abituassimo a guardare ai politecnici come ormai siamo abituati a guardare agli impianti petrolchimici, capiremmo quanto sia pericoloso modellare su di loro e sui loro prodotti la nostra cultura, la nostra istruzione, la nostra ricerca avanzata».



LORENZO TOMASIN

L'IMPRONTA DIGITALE

Cultura umanistica e tecnologia

CAROCCI, pagg. 143, € 12.

A thumbnail image showing a two-page spread of an interview with Lorenzo Tomasin. The top half features a portrait of him and the title 'L'IMPRONTA DIGITALE'. The bottom half contains several columns of dense text from the interview.